A. G. SPINELLI

L'ABBÉ J. B. V. NELLE MEMORIE DI C. GOLDONI



VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1909

A. G. SPINELLI

L'ABBÉ J. B. V. NELLE MEMORIE DI C. GOLDONI



VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1909

Estratto da *L'Ateneo Veneto*
Anno XXXII - Fasc. 3 - Novembre-Dicembre 1909

TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

L'ABBÉ J. B. V.

NELLE MEMORIE DEL GOLDONI, TOMO I, CAPO XVIII

Sarebbe ozioso ed ingombrante il ripetere ciò che dissi quando posi il presente quesito nel giornale modenese « La Provincia » nei num. del 22-24 giugno 1901, e dipoi nell'altro del 15-16 aprile dell'anno scorso: perchè questi particolari, allora sommariamente esposti, sono risaputi dai *goldonisti,* cui il quesito non è più vivo dopo la comparsa del volume XI dell'*Epist. Murator.* (1) Di conseguenza non occuperò in questa ospitale rivista che lo spazio indispensabile onde riferire brevemente sul processo agitato dal Tribunale dell'Inquisizione di Modena negli anni anni 1747-48, contro l'Abate Vicini, e risulterà che questi era proprio « l'Abbé J. B. V. » al quale si riportano le memorie del Goldoni, tomo I, capo 18, e che l'aneddoto relativo ci venne tramandato dal G. come avvenuto in tempo che non era il suo e con circostanze alle quali il poeta non aveva potuto assistere essendo destituite di fondamento, pur restando in tutto la verità storica di esso.

Nessuno che abbia studiato le Memorie se ne maraviglierà, nè vorrà trarne argomento onde scemare il valore di quanto scrisse nelle Memorie stesse il venerando ottuagenario che le dettava.

Le lettere del Muratori al cardinal Tamburini, dunque, indicarono la via da tenersi per i particolari del fatto, cioè l'esame degli atti spettanti al Tribunale dell'Inquisizione di Modena, conservati in questo Ar-

---

(1) Lettere del Muratori che riflettono il Vicini a pag. 5105, al n. 5483; a pag. 5111, al n. 5490; a pag. 5191, al n. 5596.

chivio di Stato modenese, agli anni 1747-48, a filze 104-105.

Le parti costituenti il processo fatto all'Abate Vicini erano sparse e confuse, ma durante le mie ricerche furono riunite in un sol mazzo nella filza 104 e così il processo se non risultò totalmente integrato, venne costituito nelle sue parti necessarie onde poter rilevarne piena luce e poter stabilire che il Goldoni, dopo 40 anni, aveva ben ritenuto il chiasso che destò quel processo che ben si può capire come allora dovè essere tenuto assai scandaloso.

Gli elementi del giudizio anche in tal modo ricostituiti, mancano sempre de' loro primi quinterni, che non si sa precisamente quanti fossero, ma ben si può rilevare esser pochi; è monca, altresì, la parte che di esso rimane perchè incomincia con la continuazione del costituto che era in corso il 18 gennaio 1747, che l'Inquisitore rivolgeva al dottor Pellegrino Rossi, la deposizione del quale è ora opportuno riferire più per convenienza di osservare la cronologia, che per quanto spetta alle imputazioni fatte all'Abate V. relative a fatti anteriori, di circa un lustro, mentre era inquisitore il p. Ascensi.

Questo ci porta anche a udire ciò che deponeva davanti a fra Marcolino Squarcioni, Inquisitore generale di Modena, il 22 novembre 1747, Carlo Antonio Ravulli mercante modenese e visitatore delle carceri del Santo Ufficio. Egli compariva spontaneamente per dire circa violenze commesse dal V., alcuni anni prima, mentre appunto era inquisitore l'Ascensi, violenze a lui narrate da Antonio Montanari servitore della Santa Inquisizione stessa.

Il Ravulli narra che V. entrò una mattina in Santo Uffizio e domandò udienza all'inquisitore, il quale lo fece entrare nella camera degli esami. Allora il V. chiese all'inquisitore, se un libro che indicava, fosse proibito: l'inquisitore consultato l'indice trovò che lo

era: al che il V. replicò di rimando, chiedendo la ragione della proibizione, aggiungendo « che la congregazione dell' Indice proibiva a capriccio ».

Allora si impegnò fra loro una discussione nella quale il V. si mostrò violentissimo, sicchè il frate alzatosi in piedi ordinò al riottoso che per tanto ardimento si inginocchiasse e chiedesse perdono. Ne seguì non solo un rifiuto da parte del V. che aggiunse parole di insulto e di sprezzo così oltraggiose da costringere l' inquisitore ad ordinarne la carcerazione: la quale non riuscì se non dopo una grave colluttazione coi birri contro i quali spianò una pistola (1).

Buttato in carcere, il cancelliere preparava già il processo relativo, ma per interposizione del vicario, in allora del S. Uff. frate Savignoni e del padre stesso, del V., uomo assai stimato, ottenne la libertà.

In proposito di questa colluttazione fu anche udito, il 17 novembre 1747, Antonio Montanari sarto modenese, già servo del S. Uff. il quale confermò la deposizione del Ravulli ed aggiunse che fra Savignoni ottenne allora di poter visitare in carcere il V. e lo persuase a chiedere perdono con una memoria che il carcerato scrisse di suo pugno e pregava di liberarlo dal carcere « onde poche ore dopo fu fatto venire d'or- « dine del P. Inq. avanti lui nella sala maggiore e subito « si pose in ginocchio in mezzo alla sala, si umiliò, « chiese perdono e fu liberato ». Il giorno dopo il padre del V., figura mite che studiavasi di stornare dal capo del figlio, poeta scriteriato, i fulmini che pazzescamente si attirava, andò al Tribunale a ringraziare l' Inquis. ed

(1) Questo particolare è confermato da una lettera del *Muratori* che così scriveva a suo nipote Anton Fortunato Soli il 14 agosto 1748. « Qua è stato scritto che si farà pubblica abiura « dal Vicini, il quale sarà condannato a 12 anni di prigionia e « poi si farà il processo per la pistòla dal Foro secolare... In- « formatevi se sia vero ». (*Epist. Murat.* lett. 5596).

a promettere per lui un ravvedimento che poi non ebbe luogo.

Il Montanari che narra questi particolari dice ancora che la voce pubblica in città qualificava il V. « per « omo temerario e rotto » ed in concetto di uomo che « infama il prossimo col far sonetti e canzoni satiriche »; in questo ancora il Montanari si trovava all'unisono col Ravulli.

Tutta questa materia eterodossa premeva sul V. ed era certamente molto grave, non entra se non indirettamente nel processo che si instituiva contro di lui dall'Inquis. nel 1747, ma ci delinea il protagonista di esso in modo che può convenire a chi, come me, desidera di far luce piena su quanto passò tra l'Inquis. e lui.

*
* *

Il processo, che rimase a noi incompleto, come dissi, incomincia col 18 gennaio 1747 con l'interrogatorio al quale fu sottoposto il dottor Pellegrino Rossi letterato modenese di vaglia « ma non egualmente critico ed esatto » dice il Tiraboschi nella *Bibl. Mod.*; ma speriamo almeno lo fosse in quanto ora deponeva, e sembra che il nome di uomo probo e stimato da lui goduto, gli desse un posto fra i primi, se non il primo, degli uditi nel processo.

La deposizione del Rossi, per la parte che si è rinvenuta, comincia da un discorso tenuto dal V. nel caffè di Giuseppe Govi, che allora era posto sotto il Portico degli Orefici in Piazza, ma prima l'aveva sotto quello del conte Nicolò Molza dirimpetto alla Porta maggiore del Collegio dei Nobili di S. Carlo, situato anche allora in un ambiente tutt'altro che idoneo alla quiete che esigono gli studi.

Nel caffè del Govi si tenevano spesso discorsi in materia religiosa e il V. disse una sera, alla presenza di molte persone che vi si trovavano « queste proposi-

zioni » che il dott. Rossi ripetè all'Inquis.: « bisogna « nicchiare, stantechè in questo mondo tutte le cose « nicchiano, — se voi mettete una calzetta, la gamba « nicchia il calzetto, — se vi mettete una scarpa, il piede « nicchia la scarpa, — se vi mettete il cappello, questo « nicchia con la testa. — Signori miei, si nicchia per- « fino in chiesa, — se voi andate in chiesa, voi pigliate « con un dito l'acqua santa, e allora il dito nicchia « l'acqua santa; per le quali cose quelli che si trova- « vano presenti (continua il Rossi) se ne risero, ma poi « ne fecero pubblicità per la città, di modo che spiegate « dette proposizioni e il termine nicchiare, si diede ad « intendere che persino in chiesa esso V. teneva come « lecito il nicchiare, cioè a dire, secondo il suo senti- « mento, il fornicare ».

Egli lo considerava poco cattolico e tanto più, aggiungeva, « che io ho letto diverse composizioni poe- « tiche da lui fatte disoneste e scandalose, ho di più « inteso a leggere da altre persone altre composizioni « poetiche del medesimo, di maggior scandalo in materia « venerea, dalle quali non ho potuto a meno di cono- « scere in lui un uomo perverso ».

Parlava scandalosamente alla presenza delle persone e l'udì lui nella spezieria di Giov. Batt. Fantini bolognese, di sua moglie e del causidico modenese Giov. Batt. Bonvicini.

Essendo il Rossi ammalato, alcune persone lo visitarono e gli dissero che il V. era stato espulso dalla famiglia del signor Francesco Rizzi, notaro vescovile, perchè spargeva, fra le persone di casa, sentenze ereticali; e rincarava la dose precisando le persone qualificate che da lui venivano infamate. « So che egli non « fa altro che dare alla luce composizioni poetiche e « satiriche e levare pubblicamente la fama a persone « degne di questa città come fece con il conte Galeazzo « Fontana e contro il signor don Bernardo Sangiovanni ».

Noto subito che il Fontana come il Sangiovanni

erano letterati di molto valore, encomiati dal Tiraboschi, ed il primo stimato assai dal Muratori e dal marchese Orsi.

Il Rossi continua a citare persone: « don Bellucci « confessore delle monache di S. Chiara, il p. Cappel- « lani priore di S. Agostino quali il V. intitolava teo- « logo delle p.... e il Sangiovanni il sod.... e simili « titoli infami contro questi soggetti di grande estima- « zione e credito rispettivamente nella città e fuori. Le « dette composizioni satiriche si sa pubblicamente che « furono consegnate dal detto V. al dott. Gaetano To- « nani causidico modenese di lui amico e confidente, il « quale nella anticamera della signatura, ne diede copia « a diversi che ivi si trovavano e furono pubblicate per « la città. Comunemente in città è tenuto in concetto « di satirico e di uomo senza timor di Dio ».

Questo che ho levato dalla deposizione del dottor Rossi non è che una piccola parte del detto; e parvemi la più indicata sull' argomento.

*
* *

Passiamo oltre per conoscere ciò che diceva del V. Chiara Rizzi figlia del già ricordato Francesco che era maritata in Costanzo Veggi, e fu interrogata il 6 maggio.

L' ab. V. frequentava la sua casa da molti anni e pare che spesso vi si tenessero conversazioni, in cucina, ove bandiva davanti a persone precisate, massime ereticali tanto enormi, che Chiara dice a lui: « da mera- « vigliare che il soffitto non vi cadesse addosso ». Per esempio: egli diceva che « quando moriva il corpo mo- « riva anche l'anima, a guisa delle bestie e perciò dopo « morte non si dava più nè Dio, nè inferno, nè purga- « torio, nè paradiso e di conseguenza dovevamo stare « allegramente e divertirci in questo mondo finchè po- « tevamo e non pensare ad altro e che questo era un

« sentimento di tanti uomini dotti coi quali aveva con- « ferito sopra tali cose ».

Gli esorcismi, allora molto in credito, erano per lui *minchionerie* ed in fatto di confessione e di donne: « le « donne belle solamente erano opera di Dio e non le « donne brutte, senza poi dire, soggiungeva Chiara, « senza poi dire di chi fossero queste ». Usciva spesso in narrazioni di scurrilità fatte con donne da lui consigliate a presentarsi prima alla comunione e alla confessione, sicchè Chiara scattò apostrofandolo « Signor « Gian Battista non teme che Dio la fulmini? » ed il Vicini, « Possibile non convertirvi e non temere simili « coglionerie? ».

E tale per lui era tutto ciò che comandava il papa e la chiesa, come l'astensione dalle carni e i comandamenti della chiesa, e Chiara aggiunge che il V., per ostentazione, mangiò di venerdì un pezzo di pasticcio fatto col prosciutto che era stato preparato per la domenica. Nel V. le attrazioni della gola combinavano col suo spirito anticattolico.

Chiara Rizzi Veggi fu interrogata anche nel giorno seguente 7 marzo e disse che il V. frequentò casa sua nel 1745 e vi aveva tenuti discorsi « temerari e scan- « dalosi in fatto di religione e costumi e l'Inquisizione, « sostenendo che l'avere il Papa istituita l'Inquisizione, « con il fulminare le scomuniche non serviva ad altro « che a spaventare solamente i minchioni, che l'autorità « del Papa era un' autorità aerea chimerica ed ideale e « che tutto questo stato temporale, che aveva, era una « usurpazione e perciò sarebbe stato bene levarglielo ».

Strana confusione di idee ottime, con altre discutibili, le quali erano già nel dominio dei pensatori da molto tempo e che, se presentate in altro modo, altrove, avrebbero trovato un ambiente più idoneo.

Il V., naturalmente, si lanciava altresì con acrità, contro la scomunica e la proibizione dei libri, che la chiesa ritenesse dannosi e gridava forte specialmente

contro « l'inquisizione che era una minchioneria, e quei « frati ignoranti e matti non potendo convincere con la « ragione usavano la forza »; ed aggiungeva il racconto di bravate da lui fatte al tribunale dell'Inquis. che non gli voleva passare alcune sue poetiche composizioni.

In fatto di versi, poi, diede lettura, sempre in cucina di casa Rizzi, al convegno che ivi si teneva, e Chiara precisa nel 1746, in cui lesse alcuni sonetti osceni dell'Abate Frugoni e siccome ciò destava disgusto e meraviglia in quel pubblico, la stessa Chiara gli diresse queste interrogazioni: « Come mai poteva « essere che un sacerdote, come era l'abate Frugoni, « che andava tutti i giorni all'altare, facesse tante di- « soneste composizioni »: al che il V. rispose: « che « esso non celebrava mai messa e che non recitava mai « il divino ufficio, che l'abate Frugoni si intendeva bene « di vivere a modo suo, perchè così l'intendevano tutti « quelli che hanno giudizio e che vivono liberamente « come lui faceva avendo sempre avuto pratiche diso- « neste e facendo sempre più nuove composizioni ».

La Rizzi Veggi depose ancora, come il V. fosse solito deridere i miracoli e parlare dell'incesto come di cosa naturale, il che destando meraviglia, disgusto ed incredulità nel Tribunale, essa confermava indicando le persone che avevano assistito ed uditi tali blateramenti, diremo così.

Un'altra Rizzi maritata in Fangarezzi, che aveva già deposto contro il V. fin dall'aprile dell'anno antecedente, viene chiamata il 9 ed il 13 marzo di questo anno 1747, e premessa la lettura di quanto aveva già deposto, che essa richiese, aggiunse che il V. si vantava di non « andare mai alla confessione ma che per « ingannare il mondo minchione andava a prendere « quelle pastelline che andavano a mangiare le donne « tutto giorno e delle quali pastelline se ne rideva ». E per queste sue millanterie e disprezzo pei sacramenti, assicurava la Rizzi che il V. ebbe molti alterchi col

prevosto maggiore del Duomo don Manni, che depose in questo processo, ma il detto da lui, che sarebbe stato interessantissimo, non si è rinvenuto che in parte. La Rizzi stessa notò di racconti del V. fatti in casa sua, di una salacità Boccaccesca, ai quali assisteva un conte Molza che mostrava alle donne, colà convenute, incisioni oscene di Francia. Raccolgo questo perchè servirà di elemento agli studiosi dei costumi modenesi del sec. XVIII.

L' Inquis. per accertare se questo genere di soddisfazioni, colle quali si divertiva il V. in casa Rizzi, le prendesse anche altrove, richiamò il caffettiere Govi, il quale confermò che « frequentava la sua bottega un « certo abate Vicini modenese, nominato per un buon « poeta, di cui non so il nome, perchè tutti lo chiama- « vano l'abate Vicini, di statura bassa, che porta par- « rucca, di color scuro nel volto e veste abito clericale « con collarino alla romana ». Narra pure che « il giorno « veniva e partiva subito, ma la sera che era tempo di « ridotto veniva e si fermava a discorrere con altri e « l' ho inteso a discorrere di poesia, ma non udì nulla « in materia di rèligìone nè circa la fornicazione nè il « nicchiare ». E siccome al tribunale sembrava strano che il V. avesse usata prudenza in un pubblico ritrovo, ammonì il Govi di dire la verità, ma egli ripetè di non saper nulla e se lo sapesse lo direbbe.

* * *

Altri frequentatori di casa Rizzi o per esattamente dire, della cucina di casa Rizzi, furono chiamati a presentarsi davanti al tribunale. Perciò il 26 marzo 1747, comparve Giuseppe Bononcini, della famiglia dei grandi musicisti, il quale era cancelliere generale delle truppe Estensi.

Egli sospettava che il V. fosse « immerso nell'eresia « per aver inteso raccontare che abbia proferito, anzi

« insegnato molti falsi documenti contro la nostra cat- « tolica fede ». Essendo in casa di Francesco Rizzi, presente tutta la famiglia di lui, l'udì bandire la teoria dell'anima separantesi dal corpo come nelle bestie e l'altra sui sacramenti ecc. ecc., da noi già conosciuto, ed udì pure la lettura dei sonetti osceni dell'ab. Frugoni.

Perciò i Rizzi espulsero il V. dalla casa loro; ma egli non accettando di essere privato di un punto di ritrovo geniale per lui, insistette per rientrarvi e si adoperò perchè si interponessero il priore Manni ed il m.e Francesco Montecuccoli, per la revoca dell'espulsione; ma senza alcun frutto e perciò egli « sparlava della famiglia per la città ». Bononcini deponeva ancora, che il V. conduceva una vita licenziosissima e stupiva anch'esso che l'auditore Lavezzari ed il prevosto Manni « poco accreditate persone che parteggiano per lui lo « fecero accettare nel collegio di San Carlo fra la me- « raviglia generale ». Il V. teneva rapporti stretti con l'avvocato Francesco Romani già addetto alla diplomazia ducale in Parigi, incestuoso con la figlia e perciò la moglie si era separata da lui.

* * *

Altri testimoni furono citati dal S. Uff. appartenenti al laicato ed al clero, i quali lasciarono deposizioni spesso rimaste frammentarie, ma costantemente all'unisono con le già note e perciò inutili al caso nostro; e dirò invece come tutte le deposizioni del processo, le quali erano raccolte da Carlo Ignazio Cavallini, fossero trasmesse il 24 giugno 1747 alla Congregazione superiore del S. Uff. di Roma, il quale con lettera del cardinal Ruffo, decano della congregazione stessa, ordinò all'inquis. di Modena di far carcerare il Vicini, ma di non costituirlo se non dopo aver esaminati il prevosto Giovan Matteo Manni, il cavalier F. Molza e l'avv. F. Romani.

Per eseguire l' ordine venuto da Roma il S. Uff. incaricò Giovan Battista Bariani di procedere alla cattura del V., ed egli informava il 18 luglio, con un rapporto che è monco, dal quale si rileva che fatte ricerche risultava che « i collegiali di S. Carlo sono in moto per « portarsi alla villeggiatura e siccome per le vacanze il « V. non avendo da servirli, per tutte le vacanze era « partito da Modena per Venezia e non sarà di ritorno « che il I.o di ottobre ».

Il V. si restituì a Modena proprio sui primi di ottobre ed avendo sentore dell' ordine d' arresto che lo colpiva e, per la voce che correva in città, di una sua fuga, montò sul suo speciale cavallo d' Orlando e scagliandosi contro chi aveva sparse tali dicerie, scrisse un sonetto che è rimasto fra i frammenti del processo. Lo dò qui a dire il modo d' intendere l' ufficio suo di poeta che sentiva il V.

Coglion chi disse e chi credè coglione
Che mentre ero sul Po, sovr'Adria e Brenta,
Questa persona mia fosse dettenta
Nel foro della Sacra Inquisizione.
Ch' il disse, e ch' il credè fu un gran poltrone
E non conviene che ragion vegga o senta,
E chi la propalò fu una sementa
Di quelle in sempiterno buggierone.
E fu certo figliuol d' una bagascia,
O una bagascia istessa, od un ebreo,
O un legal che ad Astrea fa grand' ambascia.
Ma o prete, o frate, o medico, o giudeo,
O becco sia, se viver me non lascia
Gli metterò per Cristo un bon clisteo.
Quei che mi dicon reo,
E voglion pur ch' in la fede io pecchi
Son di ribalderia modelli e specchi,
D' un milione di becchi
Son figli, e tali furon gli ascendenti
E tali anche saranno i discendenti,
Finchè vi siano viventi.

Questi saran la feccia dei coglioni
E insiem la quintessenza dei bricconi.
Enormi buggeroni,
Che il diavolo vi canti il requie eterna,
E faccia lume a voi con sua lanterna,
E in sempiterna
Sæcula con le mentule infocate
Vi buggeri ben ben l' alme dannate.

*
* *

Intanto l' inquisitore veniva informato dell' arrivo del V. L' 11 ottobre fece procedere alla sua cattura e subito perquisito nella persona, gli furono trovati indosso composizioni amatorie stampate ed altre ms. « valde inhonestas et turpes detti sonetti ».

Fu nello stesso giorno perquisita la sua abitazione nel palazzo Pacciani, accanto ai gesuiti a S. Bartolomeo, ove abitava il Vicini con la famiglia e condotti, gli inquirenti, dal padre nella sua camera da letto, empirono tre piccoli sacchi di scritture e di libri che furono portati al S. Uff. perchè, poi, si aprissero alla presenza del V. stesso. A questo esame fu proceduto il giorno successivo, assistente il provicario del Vescovo don Iacopo Cantelli, e all' elenco che allora fu steso e firmato dal V. stesso si premisero questi dati fisiologici: Egli era « di ordinaria statura e corporatura, di faccia « rotonda di color terreo, di occhi grandi e neri, barba « pure nera e densa, alla destra del viso un neo, ca« pelli corti e neri, anni 36 » (1).

Potrebbe certamente interessare l'elenco delle carte

(1) L' atto di nascita del V. dato dal Tiraboschi siccome avvenuto al Finale di Modena nel 1709 non fu rinvenuto, e nemmeno negli anni « antecedenti e successivi ». Così mi scrive il M. R. D. Carlo Ranieri da me pregato di questa notizia, della quale gli rendo grazie, perchè gioverà ai revisori delle grandi opere modenesi dell' illustre scrittore.

e libri che furono sequestrati al V. ma per brevità dirò che fra tanti libri amatorî v' erano anche poesie e lettere dell' abate Frugoni e canti osceni e poesie del prevosto Manni.

Così è finita la serie delle deposizioni al S. Uff. fatte a carico del V. che determinarono il processo al quale accennava il Muratori in una sua lettera da Modena del 20 ottobre 1747 al cardinal Tamburini, che io credo dovesse risultargli, forse, più grave, di quanto non sia risultato a me, da quello che ho veduto, nell' anno di grazia corrente, perchè il Muratori che era veramente libero e scevro di preconcetti e precedeva i suoi tempi, si esprimeva così: « Intenderà V. E. quanto « è qui avvenuto del Vicini, detenuto qui dal S. Uf- « fizio: ha fatto orrore l' ultima sua pazzia, per cui lo « veggo perduto. Gli ho fatto più prediche: poco ne « ha profittato. Finalmente avrebbe potuto col tempo « sperare indulgenza: ha rovinato tutto. Noi perderemo « uno dei migliori ingegni nostri in belle lettere » (1).

Così per me è finita l' informazione sul processo nelle sue deposizioni, e perciò trascurando quelle del sac. Lodovico Rovatti cappellano delle monache di S. Lorenzo e dell' altro sac. Gio. Maria Castelvetri segretario di Mons. Sabbatini vescovo di Modena, e quella di suor Teresa Forni e di altri, a proposito di parole puzzanti di eresia dette dal V. nel parlatorio di questa o di quella sacra clausura, deposizioni tutte che non modificano il già noto per le antecedenti. Sulle quali fra Marcolino Squarcioni inquisitore e G. M. Castelvetri vicario del Vescovo emisero sentenza il 14 agosto 1748, cioè venti mesi incirca dall' inizio del processo.

*
* *

Questa *sentenza* estesa in 40 pagine in foglio di

(1) Epist. Murat. Lett. 54-83.

carattere fittissimo premessa l'enumerazione, in altrettanti incisi, di tutte le massime e fatti che si addebitavano al V. in rapporto a religione ed a morale, concludeva in questa condanna:

« Ed acciocchè questi tuoi gravi ed enormi errori « non restino del tutto impuniti e sii più cauto in av- « venire e d'esempio agli altri, ti condanniamo per dieci « anni a queste carceri senza speranza di grazia ».

« E perchè dal benignissimo Iddio possi più facil- « mente ottenere il perdono de' detti tuoi gravissimi « errori, t'imponiamo per penitenze salutari che durante « il tempo della tua condanna digiuni tutti li venerdì « d'ogni mese e tutti li venerdì di marzo ogni anno in « pane ed acqua. Che per il detto tempo reciti una « volta la settimana i sette salmi penitenziali con le « litanie dei santi e preci annesse. Che per il tempo « medesimo ti confessi quattro volte l'anno dal sacer- « dote che si sarà da noi deputato e con sua licenza ti « comunichi nelle quattro principali solennità cioè, della « Natività, della Risurrezione del N. S. Gesù Cristo, « della S. Pentecoste e di Tutti i Santi. Che due volte « la settimana reciti il Rosario della S. Vergine colle « litanie della medesima etc. etc.

« Riservando alla Santità di Nostro Signore e alla « suprema sacra congregazione del S. Uff. di Roma « l'autorità di mitigare, condonare, rimettere o in tutto « o in parte le stesse pene e penitenze ed anche di « accrescerle ».

« E così diciamo, pronunciamo, sentenziamo, di- « chiariamo, condanniamo, ordiniamo, penitenziamo e « riserviamo in questo ed in altro miglior modo e forma, « che di ragione potiamo, e dobbiamo ».

« Frater Marcolinus Squarcioni Inquisitor, qui supra « ita pronuntiavi.

« Joannes Maria Castelvetri Vic. Gen. qui supra ita « pronuntiavi.

« Die 14 Augusti 1748.

« Lata, et data, et in bis scriptis sententialiter pro-
« mulgata fuit supradicta Sententia per supra dictos
« DD. Conjudices pro Tribunali sedentes in Aula S.
« Offici Mutinae, coram DD. Consultoribus dicti S. Of-
« ficij. Lecta vero per me Cancellarium infrascriptum
« alta et intelligibili voce, presentibus proctestibus.

« Dominis Carolo Antonio Rabulli et Joanne Bat-
« tista Bariani ministris hujus S. Off.

« Ita est. Ego Carolus Ignatius Cavallini I. U. D.
« et S. O. Canc. subst.

« Successive et incontinenti praefatus Joannes Bap-
« tista Vicini udito tenore dictae sententiae eiusque
« parere volens, genuflexus coram eisdem DD. Conju-
« dicibus, Sacro Santa Dei Evangelia coram se posita
« manibus tangens Abiuravit praedictas haereses et er-
« rores, et generaliter quascumque alias haereses, et
« errores, contradicentes Catolicae et Apostolicae Ro-
« manae Ecclesiae prout tatius apparet in Schedulae
« suae Abiurationis tenoris ut infra, videlicet:

« Abiuratione

« Io Giambattista figlio di Bernardo Vicini della
« città di Modena libero e professore di poesia italiana
« dell' età di anni 37 nell' ottobre prossimo passato co-
« stituito avanti di voi reverendissimo padre fra Mar-
« cellino Squarcioni d'Argenta Inquisitore generale di
« Modena, di Carpi e loro diocesi, e della provincia
« della Garfagnana e luoghi annessi; e di voi Illustris-
« simo Sig. Giovanni Maria Marchese Castelvetri dot-
« tore dell' una e dell' altra legge, arciprete maggiore
« della cattedrale di Modena, vicario generale dell' Ill.
« e reverendissimo Monsignor vescovo de' Conti Saba-
« tini della medesima città, e dello stesso delegato a
« quest' atto.

« Avendo avanti gli occhi miei li sacrosanti evan-
« geli » (seguono 6 pagine dei titoli delle cose abiurate).

« Io Giovan Battista Vicini suddetto ho abiurato e
« giurato, promesso e mi sono obbligato come sopra.

« In fede del vero ho sottoscritta di mia propria mano « la presente cedola della mia abiurazione, e recitandola « di parola in parola nella sala maggiore della Santa « Inquisizione di Modena questo dì 14 agosto 1748.

« Io Giovan Battista Vicini affermo e prometto « mano propria quanto sopra.

« Successive

« Predictus Joannes Battista Vicini genuflexus coram « predictis DD. conjudicibus fuit per paternitatem suam « rev.ma absoluto ad cautelam ab excomunicationem, « quam premissorem causa et occasione quomodolibet « forsan incurrerat et Comunioni fidelium, partecipa- « tionique Ecclesiasticorum sacramentorum a Sancta « Matre ecclesiae unitatem agremio restitutos. Intimata « et idem et applicata Bulla Sancti Pii Quinti *Si de* « *protegendis.*

« Presentibus pro testibus qui in Sententia.

« Ita est. Carolus Ignatius Cavallini. Cancellarius « ut supra ».

* * *

In questo modo ho compendiato (come potei e seppi) quanto riguarda il processo e la condanna del Vicini ricordata dal Goldoni nelle « Memorie », ed io avrei finito il mio compito, se non mi sembrasse opportuno l' informare che la pena inflittagli fu modificata il mese dopo; cioè, il 13 maggio 1750 « all' effetto di per- « mutare la carcere del S. O. di Modena » nella casa paterna, giusta l' ordine della suprema Congregazione del S. O. di Roma.

Il capitano Antonio Olivari cittadino di Modena « per fare cosa grata all' Ecc. Signor Dr. Bernardo Vi- « cini, padre di Gian Battista », si rende garante per 500 scudi d' oro ed il Sig. Pietro Marchetti neofito, cittadino pur esso di Modena per altrettanti, garantiscono al fisco scudi d' oro mille. L' atto fu rogato dal notaro Antonio Pistoni.

Questa garanzia al S. O. che trasmutava il carcere vero e reale, nell' illusoria della casa paterna, accordava inoltre al Vicini licenza di poter recarsi *recto tramite*, nei giorni festivi, alla chiesa dei RR. PP. Gesuiti (che era lì accanto), « ad udire la messa poi rientrerà ma « non farà scuola, nè accademie, nè adunanze alcune ». La garanzia passò successivamente per altri fideiussori finchè il 24 novembre del 1751 il buon Dr. Bernardo non liberò i garanti, dando in sostituzione ipoteca sopra un suo fondo, situato nella villa di Collegara sul torrente Tiepido nel luogo detto Fossalta, nomi tutti di tassoniana ricordanza.

Così si chiude l' esposizione storica di un fatto del quale il Goldoni conservò nella memoria soltanto la parte impressionante l' immaginazione: cioè il Vicini era stato sottoposto al tribunale dell' Inquis. e subì processo, il quale naturalmente per la città era dipinto come terribile perchè tali ne avvennero pel passato, benchè negli Stati Estensi l' Inquis. non abbia mai insevito. Ma nulladimeno i particolari ai quali sarebbe corso incontro, in altri tempi, il Vicini, sarebbero stati la berlina e la pubblica abiura etc., ed è facile il crederlo, che una scena del genere rimase nella memoria del G. come se fosse realmente avvenuta, e come se egli vi avesse assistito: e poi, mezzo secolo dopo, ultra ottantenne, per tale la diede con fosche tinte: e siccome tutto il contesto delle *Memorie* rispondeva a verità, così fu creduto.

E qui l' animo mio volge un mesto pensiero ai *goldonisti*, miei dolcissimi amici, dott. *Antonio Cappelli* ed *Ermanno von Loehner,* che su questo argomento fermarono la loro attenzione e mi precedettero *in ventrem matris omnium.*

Modena, luglio 1909.

A. G. Spinelli.

ALESSANDRO GIUS. SPINELLI

(n. 15 febbraio 1843 - m. 10 settembre 1909)

Ed ecco di Alessandro Giuseppe Spinelli lo scritto, pur troppo ultimo, che concerne l'Abate Vicini e quanto riferisce di lui il Goldoni nelle sue Memorie (Parte I, cap. 18). L' erudito amico mio, inviandomi questo studio per il nostro « Ateneo » m' aggiungeva, con la sua consueta modestia, le seguenti testuali parole: « Leggilo e fanne tu quello che ti sembrerà meriti. Non ho tempo nè tranquillità per rivederlo con cura; fallo tu, ti prego. Sarà, comunque, l' ultimo tributo che, mercè te, rendo a papà Goldoni ». Così umilmente s' esprimeva quegli che, morto il Von Loehner, era il decano degli studiosi goldoniani. È infatti dal 1882 che lo Spinelli avea posto mente a questo suo prediletto argomento pubblicando e annotando le *Lettere* del nostro commediografo e del Medebac all' Arconati Visconti; seguìte due anni dopo dalla preziosa *Bibliografia goldoniana* la quale (piacemi ripetere con altro formidabile goldonista, il mio carissimo Edgardo Maddalena) a quanti in questi ultimi decenni ebbero ad occuparsi di Goldoni fu guida fedele, indispensabile, sicuro punto di partenza a ogni seria indagine (nel *Dalmata* Zara 18 sett. 1909); poi nel 1885 dai *Fogli sparsi del Goldoni* che racchiudono prose e poesie del nostro Carlo, ignote ai più, ed esumate con la maggiore diligenza dai codici Cicogna del Civico nostro Museo, o dal Museo britannico, o dalla Biblioteca Florio di Udine, o da raccolte private; finalmente dallo splendido volume: *Modena a Carlo Goldoni,* ideato e composto in gran parte da lui, e del quale la sua

città fece omaggio a Venezia nel recente bicentenario della nascita di Goldoni stesso.

Ma della instancabile attività del benemerito bibliografo modenese fanno fede inoltre le altre numerosissime pubblicazioni di lui (v. in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. patria per le Prov. Modenesi* vol. X ser. 4, 1900-1 dove sono elencate), attorno alle quali logorò la vita compulsando incessantemente codici, filze e volumi; e anche in questi ultimi giorni ricevevo dell'operosissimo scrittore una Memoria postuma che ha il maggior interesse: *Gli Zingari nel Modenese* (Estr. dal *Journal of the Gypsy Lore Society*. Edinburgh 1909).

Or bene; quest'uomo tanto laborioso e tanto disinteressato, che prese parte alle campagne del '66 e del '70; che nella sua qualità di segretario della cospicua famiglia Sola-Busca di Milano ne regolò la Biblioteca ed in parte l'Archivio, fonte inesplorata per la storia di tutti i tempi; che alla Biblioteca di Brera regalò una collezione completa delle stampe del Bodoni; che accudì con amore insuperabile all'ordinamento dei manoscritti e alla colossale raccolta dell'Epistolario Muratoriano nella Estense di Modena; stimato al punto che lo vollero socio la R. Accademia di scienze, quella di Belle Arti e la Commissione araldica di Modena, egualmente che la Società storica Lombarda, le Deputazioni di Storia Patria Emiliane e l'Imp. Istituto archeologico di Berlino; quest'uomo, dico, dopo vent'anni d'impiego fu lasciato morire dalla cieca burocrazia della Minerva sottobibliotecario di IV classe, col magro stipendio che potete pensare, e senza diritto a pensione se anche, poveretto, fosse vissuto cento anni!

Possa ora egli godere quella pace che la sorte e gli uomini non gli vollero mai accordata, e conservi il posto, di cui è tanto degno, nella riconoscenza e nella memoria degli studiosi.

CESARE MUSATTI.